

Tradire l'Europa, tradire il futuro

L'Iraq va seguito con attenzione per i riflessi che può avere nel mondo, ovviamente anche in Europa. Se, ad esempio, scompare Saddam, forse anche se non scompare, la resistenza militare agli americani si ridurrà enormemente, anzi si è già ridotta. I resistenti hanno bisogno di armi e di mezzi di sostentamento. È impossibile che un uomo braccato e sempre in fuga possa continuare a fornirli.

Il paragone col Vietnam, che qualcuno avanza, è sempre stato assurdo. Nel Vietnam del Nord c'era un governo forte, munito di risorse finanziarie e militari. In Iraq non c'è nulla di simile. Questo significa che tra poco gli americani potranno dichiarare la vittoria definitiva e pensare ad altro. Se la vecchia strategia non contrasterà con la campagna elettorale, potranno occuparsi della Siria e dell'Iran, forse dell'Arabia Saudita. C'è però una strategia che non comporterà impiego di forza militare: quella europea. Sappiamo in che cosa consiste. Impedire che in Europa si formi un'Unione forte e indipendente favorendo invece un allargamento il più grande possibile che por-

ti all'impotenza politica. I punti di partenza sono noti. Anzitutto gli uomini: Blair, Aznar, Berlusconi. Poi i paesi ex satelliti dell'Urss, che negli anni della loro soggezione hanno sempre guardato all'America come un modello di libertà e di democrazia.

Questo è il senso della raccomandazione che Bush avrebbe fatto a Berlusconi quando stava per partire: «Mi aspetto che farai di tutto per riavvicinare le due sponde dell'Atlantico». E la risposta, che evidentemente concludeva i discorsi fatti in privato: «Promesso». Berlusconi si era evidentemente impegnato a puntare su Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Slovacchia, Repubblica ceca, Ungheria, Romania, Bulgaria per favorire la formazione di una Ue filoamericana, cioè dissidente dalla politica franco-tedesca di amicizia con l'America, ma non di sudditanza.

La politica di Berlusconi è comprensibile, ma nella sua superficialità non aiuta a capire quella americana, né quella passata né quella futura. L'America si è sempre impegnata a impedire che si formasse nel mondo una potenza concorrenziale. Gli europei erano del tutto d'accordo quan-

Impedire che si formi un'Unione europea forte e indipendente favorendone invece un allargamento che porti all'impotenza politica. Questi sono i progetti di Bush che Berlusconi appoggia

ALFREDO PIERONI

do si trattava di contrastare l'Unione Sovietica o la Germania nazista. Sono di parere diverso se si tratta di impedire la for-

mazione di un'Unione Europea libera e democratica, ma forte abbastanza da contrastare che nel mondo si formi un nuovo impe-

rialismo che si proponga di affermarsi con l'uso della forza come ha fatto illegalmente in Iraq e come potrebbe fare altrove.

«lista nera» per i giudici Usa

I padri fondatori e la giustizia di Bush

I padri fondatori, il cui brillante progetto di governo per gli Usa era basato su tre rami di eguale peso, rimarrebbero di sasso nell'apprendere l'ultima idea di John Ashcroft per migliorare il sistema giudiziario. Ashcroft ha ordinato ai procuratori di iniziare a raccogliere informazioni su quei giudici federali che emanano sentenze più lievi di quanto suggerito dalle cosiddette «linee guida». In tal modo, dicono a ragione i critici, si rischia di creare una autentica «lista nera» dei giudici i quali, a loro volta, potrebbero venire fatti oggetto di intimidazioni. Il Congresso varò la Commissione per le Sentenze verso la

metà degli anni Ottanta incaricandola di sviluppare delle linee guida al fine di dare una certa uniformità alle sentenze emesse dalle diverse corti federali. Le linee guida forniscono un ventaglio di possibili sentenze per un certo crimine. Ma, allo stesso tempo, lasciano agli stessi giudici la facoltà di emanare una sentenza più lieve. E questo ad esempio il caso di quegli imputati che, nel corso del processo, forniscono una certa collaborazione nell'accertamento dei fatti accaduti. L'attuale Amministrazione e i suoi alleati nel Congresso, tuttavia, non hanno fatto mistero del loro disagio verso la possibilità di comminare pene inferiori a quanto previsto. Il punto è che spingendo i giudici federali a piegarsi alle pressioni politiche di Washington, l'amministrazione Bush lancia quello che può essere definito un attacco radicale al sistema costituzionale degli Stati Uniti.

International Herald Tribune, editoriale dell'11 agosto

Noi europei cominciamo a vedere la politica americana in una luce diversa. Opporsi all'Unione Sovietica e alla Germania nazista era del tutto legittimo e aveva tutta la nostra comprensione. Ma ora ci sembra di capire che l'America ha sempre favorito l'integrazione economica del nostro continente, ma non quella politica, come se noi rappresentassimo potenzialmente lo stesso pericolo dei sovietici o dei nazisti. In questa luce si fanno evidenti certi disaccordi politici e sociali, che tuttavia non hanno nulla a che fare con i disaccordi che c'erano con Hitler o con Stalin. Certamente le nostre disgrazie passate ci hanno reso più saggi. Noi siamo arrivati finalmente a tentare di far prevalere la rule of law al posto degli interventi militari. Senza parlare del necessario affermarsi di alcune regole che dovrebbero affermarsi nella convivenza mondiale: la giustizia internazionale, la giustizia sociale, la protezione dell'ambiente. L'America ha invece respinto tutte le regole internazionali, dal rispetto dell'Onu, al trattato di Kyoto, ai tribunali internazionali. Su tutto questo è ancora possibile discutere, ma ci sembra di capire

fin d'ora chi ha più ragione e chi è diventato più saggio. Forse gli uomini di Bush sono sensibili alle opinioni di studiosi quali Charles A. Kupchan, che forse è troppo pessimista sul futuro, come ha fatto nel suo libro *The end of American era*. Kupchan sostiene che il futuro scontro di civiltà, ma forse non solo di civiltà, non sarà tra Occidente e Islam o Cina, ma tra Stati Uniti ed Europa. Questa previsione è certamente esagerata. Ma la via per correggerla non è quella seguita da Berlusconi, che ha tradito l'Europa appoggiando la guerra in Iraq, fornendo forze di occupazione che tra l'altro paghiamo noi, partecipando a iniziative come la Lettera degli otto, e tradendo di nuovo l'Europa della quale l'Italia ha partecipato alla fondazione. Favorire la disgregazione europea proprio ora che siamo alla soglia di un'Europa forte e diversa è un vero tradimento del nostro futuro che scontreremo per molti anni. Ed è anche un tradimento di chi vuol far prevalere la saggezza e la rule of law a vantaggio di chi vuol far prevalere l'arroganza e la forza delle armi nella convivenza internazionale.

Sagome di Fulvio Abbate

PIROMANI SENZA VOLTO?

Gli incendi che in questa torrida estate stanno distruggendo migliaia di ettari di bosco in tutta Europa, dal Sud della Francia al Portogallo, stanno lì a dimostrare nero su bianco una ignobile verità, ovvero che il disprezzo per il bene comune non è soltanto un fatto, una pratica, uno sport, uno sfizio di casa nostra. Intendiamo noi, l'Italia non sfugge affatto in questa puntualissima corsa alle fiamme dolose, tuttavia non riesce neppure a primeggiare né a trarre dalla vicenda nuovo orgoglio e punteggiamento mafiosi. Se le cose stanno così, è d'obbligo che i giornali siano costretti a dedicare ampio spazio alla figura e all'opera dei cosiddetti piromani, questi sconosciuti, questi diabolici, questi criminali, questi compagni di Baal. Nell'immaginario comune, infatti, costui, il piromane, non ha quasi mai volto, se ne ignorano perfino le foto segnaletiche, rari, rarissimi, i casi di un identikit (o del più moderno fotokit) che possa ricondurre alla persona in carne ed ossa, a un domicilio, a un citofono,

a una gazzella che si presenti fin sotto il suo portone per poi portarselo via in manette sotto gli occhi dell'ignaro vicinato che sgrana gli occhi. Grazie a questo ed altri misteri il piromane, probabilmente da sempre, è finito col diventare quasi una figura leggendaria, senza nulla togliere alla sua natura e al suo operato criminali. Uno che, insomma, ha comunque, e doverosamente, qualche conto da regolare con il mondo infame, mettì, una moglie fuggita insieme al suo migliore amico oppure, che so, una bocciatura a un concorso o, perché no, un contenzioso con il cognato farabutto. Nello stesso tempo, l'assenza di un volto ha fatto sì che sempre intorno al nostro piromane si creasse anche un'aura letteraria, forse addirittura romantica, epicamente poetica.

Torna alla memoria in questo senso una celebre (per chi la rammenta, s'intende) poesia di Aldo Palazzeschi, "L'incendiario", appunto. In realtà, come ormai dovrebbe essere chiaro perfino ai piccoli teppisti che quotidiana-

mente stanno lì a graffiare cazzi sulle cabine degli ascensori, il piromane è soltanto un piccolo salariato del sistema criminale, uno che ha scelto consapevolmente quella professione senza connotati riconoscibili, se non il ghigno e lo sguardo di circospezione che accompagna l'atto materiale d'appicare un rogo, in cambio di una somma in contante. Il cosiddetto piromane, si sappia, conosce bene sia la data sia l'ora giuste per entrare in azione, nella certezza di riscuotere così la somma pattuita dalle mani del suo mandante.

I fondi destinati al rimboscimento sono infatti il suo unico obiettivo. Non resterà certo buono con un cruciverba in mano finché non avrà intascato per intero la parte che gli spetta nella misura del servizio reso. Chi abita lontano da un bosco minacciato da questa gente, o magari solo di rado si vi trova a passare, farà dunque bene a non immaginarli più come inermi frustrati che ogni estate, magari nell'anniversario esatto della fuga da casa della fidanzata, tancia in mano, zompano a bordo della vecchia 127 per correre a vendicarsi, capelli al vento, contro il mondo infame.

Maramotti



Segue dalla prima

Alla Camera dei deputati i disegni di legge che hanno convertito altrettanti decreti legge governativi (ben 111 in due anni) hanno rappresentato oltre un terzo, esattamente il 34,1 per cento, di tutti gli atti votati in aula. Nella legislatura precedente, quella dei tre governi dell'Ulivo, erano stati, in cinque anni, 170 in tutto ed avevano costituito un po' meno del 19 per cento. Siamo quindi vicini al raddoppio, col Parlamento impegnato soprattutto a convertire entro i sessanta giorni prescritti i decreti legge del governo.

Poi naturalmente ci sono i disegni di legge presentati e fatti approvare dal governo che si portano via un altro 50 per cento abbondante. Ciò significa che alla iniziativa parlamentare rimane ben poco. L'ha denunciato di recente ad un convegno dei Lincei il vicepresidente del Senato, senatore Domenico Fischella. In modo allarmato. E sempre stato così? Per la verità, no. Un maggior spazio,

Berlusconi e l'ingombro del Parlamento

VITTORIO EMILIANI

anche nella legislatura precedente, il Parlamento l'ha avuto. Ora si va sempre più restringendo. Questo governo sta infatti lavorando moltissimo anche con lo strumento delle leggi delega, anche laddove c'era un Testo Unico varato da poco (è il caso della delicatissima materia dei Beni Culturali). E sono deleghe larghe, larghissime, con pochi paletti. Tanto pochi che, per l'Ambiente come per gli appena citati Beni Culturali, i ministri e i loro principali collaboratori ci stanno mettendo dentro di tutto, compresa la riforma del Ministero medesimo. Nel caso dei Beni Culturali si sta arrivando ad una rottura davvero epocale della tutela frantumando le leggi Bottai del 1939 (che saggiamente avevano ripreso e riverniciato otti-

me leggi giolittiane) ed avviando privatizzazioni incompetenti, ambigue e pericolose basate sul concetto che i parchi come i musei anzitutto devono «rendere». La legge delega, se usata con misura e coi dovuti principi-cardine ben definiti dall'assemblea parlamentare, può portare, col concorso delle migliori intelligenze, a leggi di grande portata. Ma se la si utilizza ad ogni piè sospinto, con paletti quasi inesistenti, diventa davvero un modo per fare a meno dell'«ingombro» parlamentare, una volta ricevuta la delega come una sorta di cambiale in bianco. Ed è ciò che purtroppo sta avvenendo. La situazione di assillata parlamentare è così grave che nell'ottobre 2002 il presi-

dente della Camera, Pier Ferdinando Casini, ha sentito la necessità di ribadire pubblicamente: «Non è che col maggioritario il Parlamento diventa un ingombro da saltare». E ancora: «Sarebbe avventato pensare che la prova elettorale risolve ogni problema di indirizzo politico per l'intera legislatura e che, da quel momento, in poi, si tratti solo di realizzazione intralci il programma della maggioranza». Quel giorno, alla Sala del Cenacolo di Montecitorio, Casini pose fra «i valori irrinunciabili» il «ruolo di un'opposizione vitale e critica» la quale «non può essere vista come un inutile intoppo».

Un chiaro segnale al governo e al suo leader tanto insofferente del dibattito e

del controllo esercitato dall'aula, che lui giudica una perdita di tempo rispetto al «suo» programma, alla «sua» agenda di lavoro. Si indebolisce dunque il ruolo centrale delle Camere. Si indebolisce il ruolo di tutti gli organismi di controllo critico, anche di quelli consultivi: il Consiglio per i Beni Culturali, dopo l'insediamento dei tre nuovi componenti in sostituzione di altrettanti «epurati» (Giuseppe Chiarante rieleto vice-presidente alla unanimità, Luca Odevaie e chi scrive), non è stato in pratica più riunito, o quasi. È stato convocato l'ultima volta, pensate, il 12 dicembre 2002 per approvare in quattro e quattr'otto il piano di spesa. Poi, più nulla. La «riforma» Urbani lo eliminerà o lo assimerà in tutto ad una

pianta ornamentale. Uno degli strumenti di denuncia e di controllo è rappresentato in Parlamento da interpellanze e interrogazioni (con risposta orale o scritta). Anche su questo piano si scivola sempre più verso l'afasia, verso il mutismo dei ministri. Le interpellanze a cui si è data risposta (e sono lo strumento più urgente) rappresentano il 63,5 per cento. E l'altro 36,5 per cento? Che aspetti o si rassegni. Molto peggio va con le interrogazioni (fra le quali ve ne sono, va detto, di strampalate e inutili): a quelle orali è stato risposto soltanto nel 38,6 per cento dei casi; quelle con risposta scritta sono state soddisfatte ancora meno, per un 36,2 per cento. Tutte da buttare le altre? Certamente no. Ma,

di questo passo, si butta l'autonomia e la capacità di elaborazione critica del Parlamento. Poi ci si lamenta del fatto che il livello politico-culturale dei suoi componenti si abbassi sempre di più. Ma quale persona riuscita nel proprio mestiere o nel governo locale e regionale accetterà di andarsi a ficcare in assemblee dove sempre meno si ha modo di discutere, dove il ruolo degli eletti è ridotto a quello di passivi ratificatori elettronici? Questo Parlamento è uscito largamente rinnovato nei suoi quadri dalle elezioni del 2001. Alla Camera 43 deputati su cento risultano eletti per la prima volta, molti uomini e assai poche donne in verità: in tutta l'aula di Montecitorio poco più di 11 su cento parlamentari, 4-5 su cento nel gruppo di An e 7-8 in quello di Forza Italia, all'opposto i Ds ne contano 24-25. Ma anche il ricambio generazionale sembra purtroppo andare in una sola direzione: quella che vuole deputati e senatori ridotti, essenzialmente, a «terminali» ubbidienti.



cara unità...

I ragazzi della Micron

Mario Spallone, Avezzano

Caro direttore, sono Mario Spallone, per due volte consecutivo eletto Sindaco di Avezzano. Ho letto con attenzione l'articolo apparso su *l'Unità* del giorno 08-08-2003, e ripreso con un nuovo articolo del 10-08-2003, e quanto descritto non sembra corrispondere pienamente alla realtà che ho conosciuto come Sindaco e non vorrei che alcune imprecisioni finissero per ledere il lavoro che in tanti abbiamo svolto perché nella Marsica potesse svilupparsi una realtà industriale che assorbe 1600 lavoratori altamente qualificati. In particolare sono rimasto colpito da come è stata descritta la vicenda dei due poveri ragazzi scomparsi che sarebbero stati costretti a rientrare in produzione, nonostante il grave male contratto. Non credo che quanto descritto corrisponda alla realtà dei fatti, sia perché ho avuto personali assicurazioni di ciò, sia perché in Italia abbiamo una legislazione conquistata anche grazie al movimento operaio, per la quale nessun lavoratore così gravemente ammalato, può essere costretto a tornare sul posto di lavoro e che, se fatto contro la propria volontà determinerebbe un aggravamento psicofisico generale della patologia. All'interno della Micron agiscono i rappresentanti della Cgil, Cisl e Uil, che conosco perso-

nalmente e so essere persone serie e responsabili e che ogni giorno si adoperano per difendere i diritti dei lavoratori con competenza e onestà e che non permetterebbero mai che si calpestassero i diritti fondamentali dell'uomo.

Lo dico perché, nella sciagurata ipotesi che ciò fosse vero, insieme ai dirigenti della Micron, sul banco degli imputati dovrebbero essere messi i sindacati, le forze politiche e io stesso, in quanto all'epoca dei fatti ero il loro primo cittadino. Vorrei perciò pregarti di approfondire l'inchiesta, mettendo a confronto tutti i soggetti interessati. In qualità di Sindaco mi sono trovato a lavorare con lo staff dirigente della Micron, sono persone che operano in un settore particolare dell'industria e perciò i loro metodi manageriali si discostano in modo sensibile dallo standard delle altre aziende. Qualche volta eccedono nell'applicazione del contratto aziendale, ma sono capaci di dialogare in modo proficuo per il bene dell'azienda e, a loro parere anche per il bene dei lavoratori. I turni a dodici ore sono stati dettati da logiche produttive che non sono facili da capire da chi è estraneo a tale mondo produttivo. Sono sicuramente duri, ma sono stati contrattati dal sindacato, temperando il diritto ai turni di riposo, per consentire una organizzazione del lavoro aderente alle necessità produttive, legate alla competitività mondiale che va sotto il nome di «Globalizzazione». In questi giorni, azienda e sindacati, si stanno confrontando su nuovi e decisivi temi, inediti e complessi, che possono avere come sbocco un ulteriore sviluppo del polo elettronico sul territorio o un suo declino irreversibile. È una scommessa alta, ma sono

fiducioso sull'esito di questa trattativa e sono sicuro che l'insieme delle forze sindacali e politiche sapranno recepire e correggere le istanze aziendali in modo tale che risulti vincente la competitività del sistema Italia. Siamo gli eredi dei «cafoni» descritti da Silone, fieri e capaci di scacciare, ora come allora, chiunque volesse calpestarne la nostra dignità e non ci sottrarremo a lottare anche contro la Micron se ce ne fosse bisogno. Siamo anche quel popolo forte e gentile che ha nel lavoro un valore fondamentale e lo rispettiamo perché è da esso che ci viene dato rispetto.

Questo giornale non avverte affatto il bisogno di «approfondire l'inchiesta» su quanto accade all'interno della Micron di Avezzano. Perché in due giorni abbiamo ascoltato decine di lavoratori, tecnici e laureati, che ci hanno raccontato la loro vita di uomini e donne senza diritti, consegnandoci anche una ricca documentazione che solo in parte abbiamo utilizzato e che ci tornerà utile per altre inchieste sullo stabilimento di Avezzano.

e.f.

Perché parlare di lui

Francesco Sarli

L'esortazione che il Sig. Roberto Chiappini rivolge all'Unità nella sua lettera del 12 agosto scorso - parliamo più di noi e meno di lui - non tiene conto, secondo me, di un parametro fondamentale: "lui" rappresenta una anomalia assoluta sia in Italia che all'estero. Infat-

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a *Cara Unità*, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it